

IL DIBATTITO SU AZZARITI

UNA STORIA DI ERRORI
NON DI INFAMIE

di Gaetano Azzariti

Caro direttore, il *Corriere* è tornato più volte a denunciare la vicenda di Gaetano Azzariti ritenendo «insopportabile» che il presidente del Tribunale della razza possa aver ricoperto alti incarichi anche in epoca repubblicana, fino ad essere eletto presidente della *Corte costituzionale*. Credo utile fornire una diversa lettura affinché ciascuno possa meglio comprendere la storia che è alle nostre spalle.

Anzitutto, sarebbe assai opportuno chiedersi cosa fosse il Tribunale della razza, andando oltre l'orrida denominazione posta dal regime fascista. L'istituto «non aveva il compito di condannare, quanto piuttosto di «salvare» dalle conseguenze delle leggi razziali talune persone considerate anagraficamente ebrae, «arianizzandole» (D. Gallo). Possono ovviamente esprimersi le più diverse valutazioni su questo tribunale che ha provato ad attenuare — almeno attenuare — le perversioni di un regime razzista, ma che operò in un ambiente assai poco trasparente. Gaetano Azzariti lavorò in quella difficile situazione entro un'ambigua linea d'ombra, come tanti a quel tempo, che agirono silenziosamente al servizio delle istitu-

zioni; dunque certamente anche del regime. Ma allora il problema della responsabilità individuale si sovrappone a quello delle responsabilità collettive.

Colpe ve ne furono: di tutto il ceto intellettuale liberale, del quale Gaetano Azzariti faceva parte. I liberali contribuirono all'ascesa del fascismo (ci si ricorda del listone?), non ebbero poi modo o voglia di combatterlo nel ventennio. Molti — soprattutto nella magistratura — furono coloro che continuarono a svolgere il loro mestiere.

Ma torniamo alle responsabilità individuali. Azzariti direbbe per oltre un quarantennio l'ufficio legislativo del ministero della Giustizia. Quest'ufficio rappresentò non solo un luogo di elaborazione tecnica nella fattura delle leggi, ma anche un luogo di interlocuzione con la cultura giuridica liberale non fascista, posta ai margini dal regime, ma che ebbe un ruolo tutt'altro che irrilevante, ad esempio nella elaborazione dei codici.

Qualcosa incrina questo quadro potendo giustificare una condanna morale e politica. Dopo l'orripilante pubblicazione del manifesto della razza il regime chiese all'alta burocrazia e a molti intellettuali di aderire. Gaetano Azzariti aderì.

Quali che fossero le ragioni non importa: sarebbe stato necessario dire di no, non c'è dubbio. Rilevo solo che ci fu un rapporto tra quella adesione e la possibilità di assegnare ad un tecnico la presidenza di quel tribunale che — come ho rilevato — poteva essere adito da coloro che venivano discriminati a causa dell'appartenza ad una razza.

Il 25 luglio del 1943 Azzariti fu nominato ministro della Giustizia e fu condannato a morte dai repubblicani: difficile pensare che fosse il giurista di Mussolini.

Palmiro Togliatti scelse Azzariti come capo di gabinetto. Non si può credere che il capo del Partito comunista potesse valorizzare un antisemita. Entro la prospettiva politica di pacificazione promossa da Togliatti (che può essere discussa, ma non è questo ora il punto) ritengo che si volle riconoscere quel che oggi gli si vuole imputare: un lavoro silenzioso di contenimento nelle forme del giuridico delle politiche del regime.

Dopo il fascismo Gaetano Azzariti non fu solo il presidente della Consulta, contribuì anche alla scrittura della Costituzione (fece parte della commissione Forti), fu il redattore

della prima sentenza della *Corte costituzionale* che impose il controllo di costituzionalità sulle leggi anteriori (quelle promulgate durante il ventennio, dunque). Una storia che può far riflettere, discutere, dividere, ma che non credo vada semplicemente liquidata come una storia infame.

Ordinario di Diritto costituzionale Università di Roma-La Sapienza
La versione integrale di questo intervento è su www.corriere.it

*Cosa fosse il Tribunale della razza lo spiegò, con parole tremende, Renzo De Felice: una «fonte di immoralità, di corruzione, di favoritismo e di lucro». Quanto alla condanna a morte da parte della Repubblica di Salò che dimostrerebbe la verginità di Azzariti («difficile pensare che fosse il giurista di Mussolini») scrive il nipote la motivazione appare piuttosto semplice: i repubblicani consideravano quello che era stato il massimo dirigente della Giustizia sotto il Duce un volta-gabbana traditore. Lo scrive furente, in un articolo sul *Corriere* del 26 ottobre 1943, l'ex sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Morelli ricordando che sotto la direzione del nostro erano state fatte «tutte le leggi fasciste» e che caduto il Duce aveva subito «rivoltato la giubba, da fascista ad antifascista». (g.a.s.)*

